

AFRICA OCCIDENTALE Ulteriore elemento di tensione in un quadro già difficile

Golpe in Guinea una settimana dopo la morte del presidente Sekù Touré

Con un'azione improvvisa i militari si sono impadroniti del potere nelle prime ore del mattino - Liberati tutti i prigionieri politici del passato regime - Sospesa la Costituzione e sciolta l'Assemblea nazionale

CONAKRY — Con un improvviso colpo di mano i militari si sono impadroniti del potere in Guinea, una sola settimana dopo la morte del presidente Ahmed Sekù Touré. Radio Conakry ha dato ieri mattina l'annuncio del golpe, che ha colto di sorpresa gli ambienti politici guineani e quelli diplomatici internazionali. Lansana Beavogui, il primo ministro deposto, assicurava l'interim della presidenza in attesa delle previste elezioni, che avrebbero dovuto svolgersi entro quaranta giorni. Il comunicato ufficiale dei militari non si discosta dai consueti annunci di ramati in situazioni analoghe: attraverso di esso si rende nota la costituzione di un «comitato militare di risanamento», che ha sciolto tutti gli organismi del Partito democratico di Guinea (PDG). Questa formazione politica è stata fino al golpe il partito unico e i suoi quadri hanno costituito il tessuto connettivo del paese. È stata inoltre sciolta l'Assemblea nazionale. La Costituzione è stata sospesa, mentre è stato ordinato il rilascio di tutti i prigionieri politici.

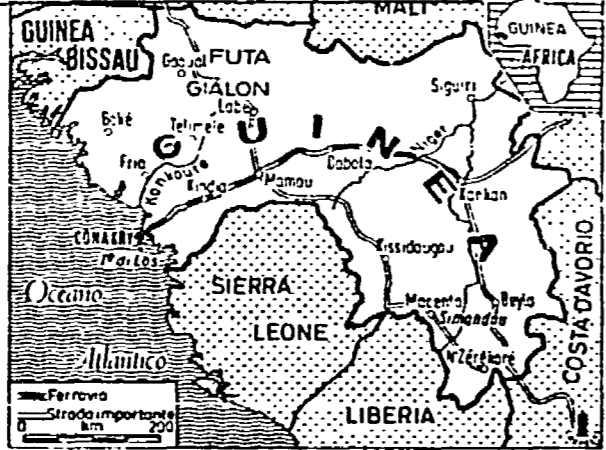
na. Il coprifuoco è in vigore dalle ore 22 di ogni sera. Ogni assembramento è visto con sospetto. Il «comitato» ha esortato la popolazione a non uscire di casa e a non recarsi neppure al lavoro fino a nuovo ordine. I mercati sono stati chiusi e la capitale vive in un clima da stato d'assedio. Durissime accuse sono state lanciate ai leaders del passato regime: il «comitato» sostiene che i familiari e i collaboratori dello scomparso Sekù Touré avrebbero tentato di instaurare «una dittatura sanguinaria e brutale, che ha vanificato le speranze del paese. Il giudizio sullo scomparso presidente è più articolato: «Se in politica estera Sekù Touré ha avuto successo, così non è stato in patria, dove, sotto l'influenza dei suoi collaboratori disonesti e sotto la pressione feudale della sua famiglia, le speranze di creare una società più giusta ed equitaria sono svanite».

Secondo quanto sostiene radio Conakry, il golpe ha avuto luogo «senza spargimento di sangue, in una calma assoluta e con l'entusiastica adesione della popolazione». È difficile comprendere come la popolazione abbia manifestato tale «entusiastica adesione» se ieri il paese ha vissuto un giorno di «calma assoluta».



CONAKRY — Il primo ministro deposto L. Lansana Beavogui

Un paese che ancora attende lo sviluppo



Indipendente dal 1958, dopo essere stata colonia francese, la Guinea è stata retta da Sekù Touré dal momento alla sua morte, avvenuta la settimana scorsa in un ospedale statunitense. Il suo territorio si estende su una superficie di 245.837 chilometri quadrati. La popolazione è di sei milioni di abitanti, per il 50% di religione musulmana. Conakry, la capitale, ha 600 mila abitanti. Lingua ufficiale è il francese. I tre quarti della popolazione attiva sono dediti all'agricoltura, il 10% ai servizi e il 15% all'industria e al settore minerario. La Guinea è il terzo produttore mondiale di bauxite, di cui si ritiene possiede un terzo delle riserve mondiali da cui ottiene la grande maggioranza dei proventi delle sue esportazioni. Il principale complesso industriale produce alluminio. In campo economico il paese ha rapporti sia con l'Unione Sovietica, sia col mondo occidentale. Il prodotto nazionale lordo pro capite è di poco superiore ai 300 dollari annui. La Guinea fa parte dell'ONU e dell'Organizzazione per l'Unità africana.

CILE Il 12 aprile sciopero nazionale degli universitari per la democrazia

Tre anni di condanna per Almeyda

Il dirigente socialista, leader del Movimento democratico popolare, era stato accusato di «attentato alla sicurezza dello Stato» - Riunione del Comando dei lavoratori per decidere le prossime iniziative di protesta



SANTIAGO — «Carabineros» sparano lacrimogeni contro manifestanti

SANTIAGO DEL CILE — Tre anni e mezzo di carcere, per «aver attentato alla sicurezza interna dello Stato» e per «aver incitato pubblicamente il popolo alla ribellione»: questa la sentenza con la quale la Corte di appello di Santiago ha condannato Manuel Almeyda, dirigente del partito socialista, presidente del gruppo di opposizione che fa capo al «Movimento democratico popolare» che raggruppa socialisti, comunisti e movimenti della sinistra rivoluzionaria — per lanciare l'idea di un nuovo sciopero nazionale e per promuovere la formazione di un governo provvisorio democratico, con la partecipazione di tutta l'opposizione al regime di Pinochet. Contro la sentenza i difensori di Almeyda hanno presentato ricorso, sarà ora la Corte suprema di giustizia a decidere se modificare o confermare la decisione.

Un sciopero nazionale nelle università è stato per la prima volta annunciato lunedì dagli studenti cileni. L'agitazione è stata indetta per il 12 aprile, in coincidenza con una riunione che terrà il comando nazionale dei lavoratori per esaminare le posizioni di fronte al sciopero nazionale. Gli universitari hanno intenzione di paralizzare per ventiquattrore le attività accademiche per esigere «il ritorno immediato della democrazia nel paese e nelle università».

HONDURAS

Con Rosales i «dimessi» sono cinque

TEGUCIGALPA — Ultima della serie di dimissioni forzate ai vertici militari quella, decisa domenica e comunicata solo ieri, del generale Antonio Rosales Abella, ispettore generale delle forze armate honduregne, fedelissimo del generale Alvarez. Nessuna precisazione è stata fornita sulle motivazioni della decisione della presidenza della repubblica. Con la liquidazione di Rosales l'unico scampato dei vertici resta il comandante in capo dell'aviazione, Walter Lopez, indicato come promotore della clamorosa iniziativa.

Nessun commento nuovo si aggiunge alla ridda di voci e ipotesi che hanno accompagnato la decapitazione del vertice militare presieduto da Alvarez, un vero e proprio potere parallelo nel paese centroamericano. Una nota del Dipartimento di Stato da Washington esprime «la fidu-

MEDIO ORIENTE

Tensione Israele-Siria dopo il grave attentato

TEL AVIV — Fonti militari israeliane, citate dal «Jerusalem Post», accreditano la tesi secondo cui l'attentato che ha sconvolto l'altiroce al centro di Gerusalemme sarebbe stato organizzato da palestinesi che hanno agito in stretto collegamento con la Siria. La radio siriana ha parlato di un'azione eroica «volta a rendere vani i tentativi dei moderati che vogliono spargere la disperazione tra i palestinesi per giustificare la loro capitolazione di fronte ai piani americani». Secondo quanto riferisce l'agenzia ANSA, Arafat parlò a Sanaa, nello Yemen del Nord avrebbe dichiarato che «l'operazione di Gerusalemme è un messaggio per Israele da parte del popolo palestinese che non dimenticherà i massacri di Sabra e Shatila». Da Gerusalemme giungono intanto informazioni più precise sulle vittime dell'azione terroristica: 18 delle 48 persone ferite sono tuttora ricoverate in ospedale, una di queste sarebbe in fin di vita. Dei tre attentatori, uno è morto e due sono stati arrestati.

LIBANO

Gemayel riceve Brutens Arens visita le truppe

BEIRUT — Karen Brutens, vicepresidente della commissione esteri del PCUS, ha incontrato ieri il presidente libanese Amin Gemayel, assicurandogli che Mosca «sosterrà con tutto il suo peso l'unità, l'indipendenza e la sovranità del Libano». La dichiarazione pare destinata a segnare una svolta positiva nei rapporti sovietico-libanesi. Essa giunge mentre a Beirut proseguono i duelli d'artiglieria tra le contrapposte fazioni e nel Libano meridionale la situazione si è ulteriormente surriscaldata. Vari scontri vengono segnalati tra forze israeliane e combattenti sciiti. Ieri il ministro della Difesa israeliano Moshe Arens ha ispezionato postazioni israeliane sul fronte orientale libanese, dove le truppe di Tel Aviv e quelle di Damasco si fronteggiano dal cessate il fuoco del luglio 1982. Nell'occasione egli ha rilasciato dure dichiarazioni, affermando che la Siria dovrà attendersi un'«appropriata risposta» se tenterà di «usurare» le forze israeliane in una guerra d'usura in Libano.

Brevi

Atene: attentato a sottufficiale americano
ATENE — Un sottufficiale americano, il sergente dell'aeronautica Robert Judd, è stato ferito non gravemente venerdì da colpi di arma da fuoco sparati da due individui in motocicletta, lungo un viale al centro della capitale greca.

Pontecorvo non ha chiesto il visto francese
PARIGI — Il ministro degli esteri francese ha smentito ieri la notizia di aver negato il visto d'ingresso in Francia allo scienziato sovietico di origine italiana Bruno Pontecorvo. Secondo il Quai d'Orsay, Pontecorvo non ha chiesto alcun visto.

Delegazione PC greco dell'interno a Roma
ROMA — Una delegazione del Partito comunista greco dell'interno è giunta ieri a Roma su invito del PCI. Ne fanno parte il segretario generale Iannis Bani, Gregoris Iannaris, responsabile del quotidiano «Avghy», e Angelos Diamantopoulos, responsabile delle relazioni pubbliche.

Indis: la polizia uccide 10 persone
CHANDIGARH (India) — Dieci persone sono state uccise nello stato indiano del Punjab dalla polizia che ha aperto fuoco contro la folla di 20.000 indù che seguivano i funerali del deputato V. N. Tewari, ucciso nel 1978 da Sikh ad Amritsar, la città santa dei Sikh. Tewari era un eminente scrittore e poeta di lingua punjabi. Altri incidenti si sono verificati nel resto del paese.

Ottanta sovietici uccisi in Afghanistan
NEW DELHI — Oltre 80 soldati del contingente sovietico in Afghanistan sono stati uccisi da ribelli nel corso di tre diverse azioni offensive nelle scorse settimane. Lo affermano fonti indiane.

FUTURO

Chi ha paura del Duemila? Nel mondo è la maggioranza

Un'inchiesta dell'Institut International de Géopolitique in dieci paesi - In Giappone il 63% è pessimista - Cina, USA, Giappone, URSS, Germania le nazioni emergenti

Questi i timori e le speranze per il futuro

	Canada	Usa	Colombia	Australia	Giappone	Corea	Germania	Francia	G. Bret.	Italia
Speranza	34	54	20	48	6	81	28	25	35	42
Timore	39	29	41	35	64	18	38	58	31	43
Indifferenza	23	11	37	10	9	10	16	15	23	9
Nessuna risposta	4	6	2	7	21	11	22	4	6	6

La tabella riporta in percentuale le risposte alla domanda: «Quello che accadrà nel XXI secolo vi ispira speranza, timore o indifferenza?».

Come sarà il mondo nel Duemila? Alla domanda, rivolta dall'Institut International de Géopolitique a un campione di 10.545 persone in dieci paesi del mondo, la maggioranza risponde di avere poche speranze, se no addirittura di nutrire timori sul futuro prossimo dell'umanità. È questo, forse, il dato più impressionante dell'inchiesta pubblicata ieri da dieci giornali del paese in cui il sondaggio si è svolto. Il timore per il futuro (ma forse si potrebbe parlare addirittura di una sorta di disperazione collettiva) riguarda addirittura il 64 per cento degli intervistati in un paese che la strada del duemila l'ha già imboccata, come il Giappone, un paese che, sostengono gli autori dell'inchiesta «sta entrando nella fase di rivoluzione industriale. Ad aver fiducia in un futuro che è già cominciato sono soltanto il 6 per cento dei giapponesi, mentre il 63 per cento questa prognosi vicina fa paura: è un dato che certo non ispira ottimismo

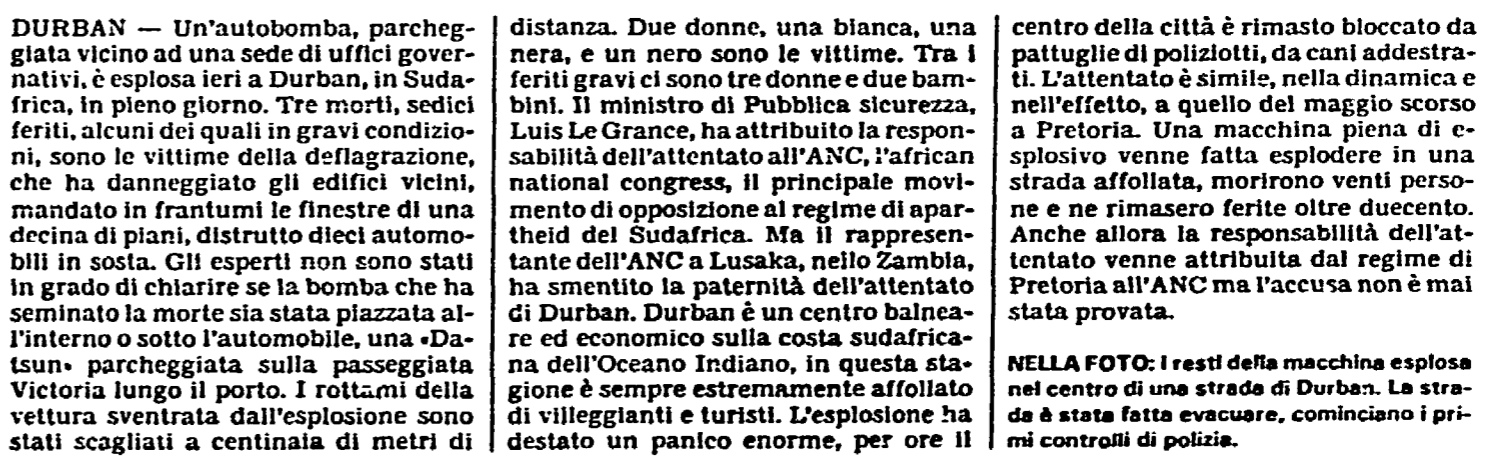
sulle società che stanno per nascere dalle attuali trasformazioni sociali e tecnologiche. Il timore del futuro, del resto, è condiviso (vedi tabella) dalla maggior parte degli inglesi, dei tedeschi, dei francesi e dai colombiani; poche speranze si nutrono anche in Canada e in Italia. Ottimismi invece gli americani, gli australiani e i coreani. Quali saranno, nel XXI secolo, i paesi o i gruppi di paesi che conterranno di più sulla scena del pianeta? Ci sono, rispondono i dati dell'inchiesta, cinque paesi (Cina, Stati Uniti, Giappone, URSS e, in misura minore, Germania) il cui peso specifico nel mondo è destinato a crescere. Ci sono poi paesi che hanno una forte fiducia in sé stessi, un dato soggettivo che comporta in sé un valore oggettivo, e sono il Canada, gli Stati Uniti, l'Australia, il Giappone e la Corea. Tutti, si noti, paesi dell'area del Pacifico, dove, secondo i più recenti scenari sul futuro starebbe per spostarsi l'asse del mondo. Ci sono infine paesi il cui pessimismo nel proprio futuro ha origini in uno stato di crisi e di ritardo da cui non riescono ad uscire: appartengono a questo gruppo, non a caso, i paesi europei e la Colombia.

Che posto avrà, infine, l'Italia in questo mondo del Duemila dominato dalla rivoluzione tecnologica? Qui, le risposte sono desolatamente univoche. Sette paesi su dieci rispondono che l'Italia, nel Duemila, conterà ancora meno di oggi. Gli unici a darsi credito, con una maggioranza di risposte favorevoli ad una rivalutazione del nostro paese sulla scena internazionale, sono la Colombia, la Corea, e noi stessi. Ma i paesi che più fiducia hanno in Europa, Francia, la Germania e la Gran Bretagna dimostrano di avere una scarsissima opinione nelle nostre possibilità future, così come, del resto, il Giappone. L'ottimismo manifesto dunque dagli italiani (che per il 70 per cento ritengono che il nostro paese conterà di più nel Duemila), si rivela poco consistente o per lo meno ben poco condiviso.

Anche nella classifica dei paesi emergenti, l'Italia aranca fra gli ultimi. Americani, giapponesi e francesi ci mettono all'ultimo posto; al penultimo ci vedono gli inglesi, i tedeschi e gli australiani. I francesi, ad esempio, danno maggiori possibilità di sviluppo alla Colombia, alla Libia, alla Corea e a Singapore. Francesi, inglesi e tedeschi, infine, sono convinti che il paese che conterà di più nel Duemila sarà la Cina. Ecco invece come la pensano gli italiani sulla «classifica» dei paesi del mondo nel Duemila: primi gli USA, poi, nell'ordine, la Cina, il Giappone, la Germania e l'Unione Sovietica. Gli Stati Uniti, neanche dirlo, non ricambiano affatto la nostra fiducia, e vedono l'Italia in un ruolo del tutto marginale, dopo la Corea, la Libia, Singapore e Israele.

SUDAFRICA

Bomba nel centro di Durban: tre morti 16 feriti



DURBAN — Un'autobomba, parcheggiata vicino ad una sede di uffici governativi, è esplosa ieri a Durban, in Sudafrica, in pieno giorno. Tre morti, sedici feriti, alcuni dei quali in gravi condizioni, sono le vittime della deflagrazione, che ha danneggiato gli edifici vicini, mandato in frantumi le finestre di una decina di piani, distrutto dieci automobili in sosta. Gli esperti non sono stati in grado di chiarire se la bomba che ha seminato la morte sia stata piazzata all'interno o sotto l'automobile, una «Datsun» parcheggiata sulla passeggiata Victoria lungo il porto. I rottami della vettura sventrata dall'esplosione sono stati scagliati a centinaia di metri di

distanza. Due donne, una bianca, una nera, e un nero sono le vittime. Tra i feriti gravi ci sono tre donne e due bambini. Il ministro di Pubblica sicurezza, Luis Le Grange, ha attribuito la responsabilità dell'attentato all'ANC, l'African national congress, il principale movimento di opposizione al regime di apartheid del Sudafrica. Ma il rappresentante dell'ANC a Lusaka, nello Zambia, ha smentito la paternità dell'attentato di Durban. Durban è un centro balneare ed economico sulla costa sudafricana dell'Oceano Indiano, in questa stagione è sempre estremamente affollato di villeggianti e turisti. L'esplosione ha destato un panico enorme, per ore il

centro della città è rimasto bloccato da pattuglie di polizia, i cani addestrati. L'attentato è simile, nella dinamica e nell'effetto, a quello del maggio scorso a Pretoria. Una macchina piena di esplosivo venne fatta esplodere in una strada affollata, morirono venti persone e ne rimasero ferite oltre duecento. Anche allora la responsabilità dell'attentato venne attribuita dal regime di Pretoria all'ANC ma l'accusa non è mai stata provata.

NELLA FOTO: I resti della macchina esplosa nel centro di una strada di Durban. La strada è stata fatta evacuare, cominciano i primi controlli di polizia.

IRAN

Sul tema dei rapporti con l'Irak si spacca l'opposizione iraniana

PARIGI — Si è spezzata l'intesa tra i due più noti oppositori dell'ayatollah Khomeini: l'ex presidente della Repubblica Abolkhassan Bani Sadr e il leader dei «mujaheddin del popolo», Massud Rajavi. Ciò significa che si è anche diviso il «Consiglio nazionale della resistenza», di cui Rajavi è presidente. Nel comunicato che dà la notizia della rottura — emesso in Francia, dove ambedue gli uomini politici si trovano in esilio — si sostiene che «la collaborazione era divenuta praticamente impossibile», ma non si parla delle cause politiche della crisi tra i due. In merito a queste cause si può fare un'ipotesi che pare assai fondata: il dissenso in merito ai rapporti da tenere col governo irakeno. È noto che Bani Sadr è molto più intransigente di Rajavi su questo terreno. Mentre Rajavi incontrò a Parigi nel gennaio 1983 il vice primo ministro irakeno Tariq Aziz, l'ex presidente della Repubblica ha sempre rifiutato contatti del genere. In quell'occasione Rajavi e Tariq Aziz avevano diramato un comunicato congiunto di condanna del governo irakeno. Bani Sadr, che ha legato il suo nome alla difesa dell'Iran dall'attacco irakeno iniziato nel settembre 1980, è sempre stato diffidente verso ogni iniziativa che potesse lasciare intravedere un accordo tra Baghdad e l'opposizione a Khomeini. Questo atteggiamento si è fatto ancora più marcato dopo che gli irakeni hanno usato — cosa che si ritiene ormai praticamente dimenticata — armi chimiche contro i militari iraniani. Venerdì scorso Bani Sadr ha indirizzato al segretario generale dell'ONU, Javier Perez de Cuellar, una lettera in cui ha denunciato l'uso di armi chimiche da parte del regime irakeno di Saddam Hussein nel corso delle recenti battaglie.

AMNESTY INTERNATIONAL

La tortura, vergogna degli anni 80

PARIGI — «La tortura e i trattamenti crudeli» costituiscono «uno strumento di potere negli anni ottanta», e sono parte del sistema per la soppressione del dissenso controllati dallo stato. Lo afferma l'ultimo rapporto di «Amnesty International», intitolato appunto «La tortura negli anni 80», che viene reso noto oggi a Parigi.

La tortura, la crudeltà sistematica contro i detenuti, non sono, purtroppo, limitati ai paesi dittatoriali dell'America Latina o del Terzo mondo, ma affliggono anche l'Europa. Se infatti i casi più crudeli fra quelli citati sono le torture sui bambini nelle torture in Turchia, i casi di tortura riguardano i detenuti

politici, ma i dati disponibili, secondo «Amnesty», fanno pensare che anche i sospetti per reati di rito comune vengono torturati nei commissariati di polizia.

In Polonia, diecimila persone sono state inviate nei campi di internamento, dopo la promulgazione della legge marziale, senza essere formalmente incriminate. Contro alcuni di essi sarebbe stata adottata la «passaggiata salutare», sarebbero stati cioè costretti a correre sotto le percosse.

Nell'Unione Sovietica, secondo il rapporto, numerosi prigionieri internati con la forza per reati d'opinione negli ospedali psichiatrici sono stati costretti dai medici ad assumere medicinali che provocano dolori e uno stato di disorientamento.

Particolare il caso dell'Italia, «teatro di violente aggressioni di gruppi armati contro le istituzioni dello stato». Nonostante questo, «la tortura delle persone detenute per motivi politici non è una pratica amministrativa corrente in Italia», anche se, nel primo trimestre dell'82, si ebbe «un inquietante aumento del casi di maltrattamento a carico di presunti membri delle Brigate Rosse».

«Amnesty» giudica urgente l'approvazione della convenzione contro la tortura da parte dell'ONU.